



SPORT MONDIALE

OGGI A Stoccarda per il 3° posto Germania-Portogallo (ore 21)
È l'addio per Kahn e Luis Figo
Inconsolabili in finale

■ Non c'è modo di riprendersi dallo shock, per la Germania. La finale per il terzo posto di oggi contro il Portogallo è solo un match per salutare i tifosi e ringraziarli per il costante appoggio. Così è ufficiale l'impiego in porta dal primo minuto di Olivier Kahn (alla gara di addio), giubilato all'inizio del Mondiale in favore di Jens Lehmann: «Gli dobbiamo questo gesto - ha annunciato Juergen Klinsmann - ha avuto un ruolo importantissimo negli spogliatoi e un'influenza molto positiva sui giovani». L'allenatore tedesco ha aggiunto anche che il portiere titolare Leh-

mann non ha problemi per questa decisione e ha avuto parole di elogio per Kahn. Per la partita saranno assenti altri tre titolari, tutti per infortunio: Michael Ballack, Per Mertesacker e Arne Friedrich. Anche nel Portogallo non mancano gli addii post-match. Oltre a quello (sempre più probabile) del ct Scolari la partita di oggi è l'ultima di Luis Figo con la maglietta della Nazionale (dopo 127 presenze): «Dopo tanti anni è giunto il momento di lasciare. Spero di farlo con una vittoria». Gara che rappresenta una novità assoluta per una fase finale del Mondiale. Germania e Portogallo, infatti, si sono affrontate 14 volte: 8 in amichevole, 4 nelle qualificazioni ai Mondiali, 2 nelle fasi finali dei Campionati Europei. E finora il bilancio complessivo vede 6 vittorie tedesche, 5 pareggi e 3 successi portoghesi, con 18 reti segnate dalla Germania e 13 reti dal Portogallo.



Oliver Kahn Foto Reuters

BIGLIETTI Prezzi alla follia: si arriva anche a 3500 euro
È caccia aperta all'ultimo tagliando
Allarme bagarini

■ Per la finale di domani sera all'Olympiastadion di Berlino tra Italia e Francia si accettano scommesse su quale sarà il prezzo dell'ultimo biglietto acquistato, prima del fischio d'inizio della partita. I tagliandi, infatti, sono terminati e le richieste in continua crescita. Già prima di conoscere l'avversaria degli azzurri i bagarini chiedevano ben 1.500 euro per un biglietto che all'origine ne costava 150 (è allarme per i falsi). Alla Figo sono stati consegnati solo 4.935 tagliandi su una capienza di 72.000 posti a sedere. Si tratta dell'8%

della parte vendibile. Dei 4.935 ingressi allo stadio, 2.533 sono stati venduti attraverso la Bti (l'agenzia di riferimento della Federazione). Una quota è stata prenotata ancor prima che il Mondiale cominciasse, il resto servono ad accontentare gli sponsor, staff della Nazionale e giocatori. Le categorie di prezzo erano quattro: 600 euro; 360; 220; 150. Per i lettori di quotidiani c'è ancora (la presunta e poco reale) possibilità di comporre un numero verde che promette un'ampia disponibilità. Il problema, però, è che riuscire a mettersi in contatto con l'agenzia è pressoché impossibile a meno che non si ami molto la musica degli U2 (è la colonna sonora dello stand by). Ed è necessario avere a disposizione un'ingente somma di denaro (circa 3.500 euro per il pacchetto week end con autista annesso).

Edoardo Gabrieli



Una tifosa azzurra Foto Ansa

I «bleus» di Francia vendicano le ingiurie di Sarkozy

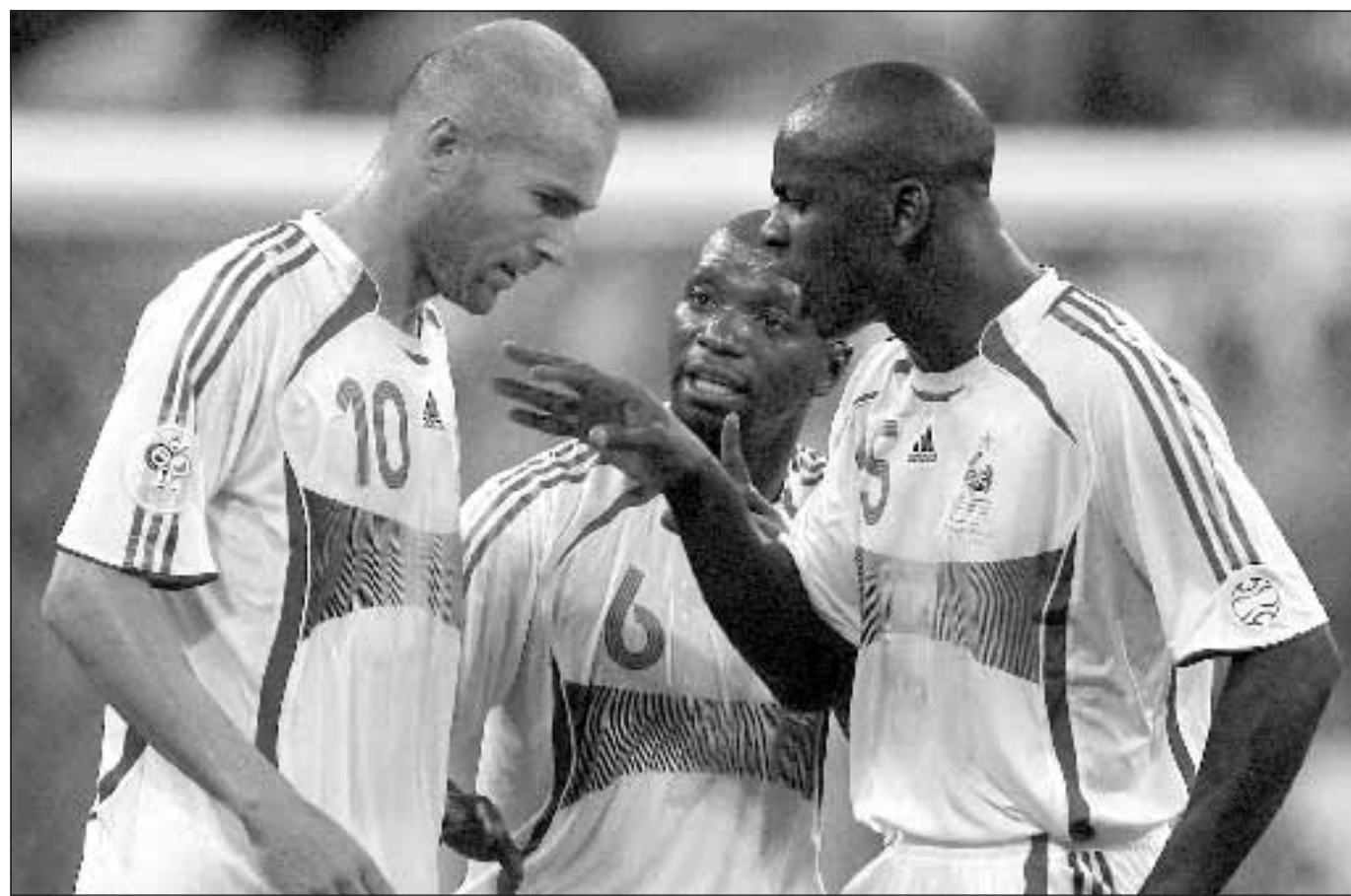
Nel '98 Zidane&Co. erano «eroi». Ora per i ragazzi delle banlieues sono simbolo di riscatto

■ di Gianni Marsilli / Parigi

OTTO ANNI FA erano i "black-blanc-beur", la nuova Francia campione del mondo. Non solo nel calcio, ma anche nell'iconografia sociale e politica. Nera come Thuram, bianca come Barthez, maghrebina come Zidane. Eppure così "Bleu", francese,

"gauloise". Vincente, solidale, giovane. Quel giorno Le Pen invecchiò di vent'anni in un colpo solo, lui che aveva definito «artificiale» il fatto di battezzare «equipe de France» un gruppo di giocatori «fatti venire dall'estero». Ecco, dissero i commentatori entusiasti (noi compresi): lo sport ha fatto il lavoro che la politica non aveva fatto. Ecco questi undici ragazzoni, ad immagine e somiglianza del paese nuovo che ci è cresciuto sotto gli occhi e che né Mitterrand né Chirac sono stati capaci di riconoscere. Otto anni fa la vittoria ai Mondiali non fu celebrata soltanto in termini sportivi o nazionalistici. Fu vista come un passaggio d'epoca, del quale era l'emblema variopinto e scintillante. «Vive la racaille», era l'urlo, mescolato alla Marsigliese, che rimbombava mercoledì notte sugli Champs Élysées dopo la vittoria sul Portogallo. Viva la teppaglia. «Racaille» è l'infelicitissima parola dal sen fuggita a Nicolas

Sarkozy qualche mese fa, la parola che accese la rivolta nelle banlieues di Francia. In questi giorni nelle periferie parigine è diventata un gesto dell'ombrello, un «bras d'honneur»: ci trattate da teppisti, e i teppisti, tiè, vi usano il sommo riguardo, e la beffa, di portarvi a casa la Coppa del mondo, o quasi. I "black-blanc-beur" non sono più la «nouvelle France», cocktail colorato ed energetico che proiettava il paese verso un avvenire di sorti magnifiche e progressive. Nell'immaginario dei ragazzi di periferia i campioni sono tornati ad essere alcuni di loro ai quali è andata bene, anzi benissimo. Ma i beurs restano beurs, i neri restano neri. Per cui battono il Portogallo e ci provano con l'Italia, ma soprattutto vendicano le ingiurie di Sarkozy. I "Bleus" vincono una battaglia e forse una guerra, esaltano gli spiriti ma non evocano più un futuro collettivo. La Francia "black-blanc-beur" è infatti esistita lo spazio di un mattino, un giorno di luglio del 1998 quando rifilò tre pappine al Brasile, sempre lui. Come da manuale, la società e la politica, dopo aver esultato, sono andate per conto loro. A conferma che lo sport può essere innamoramento, sintomo, segnale, ma non so-



Zinedine Zidane, Claude Makelele e Lilian Thuram discutono durante una pausa dell'incontro col Portogallo Foto Ap

luzione. L'ha capito benissimo quel gran saggio di Lilian Thuram, che disse: «Non siamo né bianchi né neri né beurs, siamo Bleus». Rifiuta con il sorriso, e con intelligenza, di portarsi sulle spalle il peso dei destini nazionali. Lui che proprio a Sarkozy, sei mesi fa, replicò pubblicamente con civile durezza parlando di banlieues e

d'integrazione, non di football. E per sdrammatizzare aggiunge ammiccante, gli occhiali sul naso: «E poi, vi sembra che sia nero, io?». Vero, quest'anno sono tutti Bleus, e basta. E anche i francesi li prendono per tali, e basta. Vivono l'eccitazione estrema di una finale mondiale, non il prologo di una nuova società. Anche perché gli eroi in questo-

to e sperimentato, come un attore shakespeariano il cui Lear sia ogni volta migliore, e la millesima indimenticabile. Il pubblico lo sa, e applaude in piedi. I francesi osannano Zidane e chiedono perdono a Domenech, l'ometto che fino ad un mese fa i tifosi vestiti di blu erano andati persino a fischiare agli allenamenti. Sei buono per il catasto,

gli dicevano. Lui teneva duro: ci vediamo il 9 luglio a Berlino, gli rispondeva. Oggi il paese è ingiunocchiato ai suoi piedi, il capo coperto di cenere, e ancora un po' lo prendono, lui figlio di un repubblicano catalano in esilio politico, per un novello Napoleone. La storia dirà se nell'amalgama dei Bleus abbia contato più il catalano Domenech o il kabylo Zidane, se tra i due vi siano state scintille o silenziosa comprensione. Su una cosa devono esser stati d'accordo subito. Quando Domenech iniziò ad allenarli avvertendoli: «Non siamo più i campioni del mondo». Voleva umiltà, e non c'è dubbio che Zidane l'abbia approvato. Lo stesso Zidane che abbiamo beccato dopo mezzanotte in un talk show sportivo e che ha chiesto: «Posso aggiungere una cosa?». «Pre-go». «Volevo salutare mia mamma, e dirle che le voglio bene». Imparabile.

Il fatto che a Berlino si vada ad incontrare l'Italia non aggiunge né toglie alcunché all'impresa dei Bleus. Verso i nostri, sulla stampa e nelle chiacchiere da caffè, c'è rispetto e ammirazione. Cannavaro è «un geant», Totti è «un artiste», Buffon «le meilleur». Di calciopoli si è parlato diffusamente, ma mai ci è toccato di leggere o sentire l'ombra del facile sospetto, dell'insinuazione gratuita a proposito dei «soliti italiani» maneggioni e infingardi. Si evoca qua e là il «coup de poignard», la pugnagliata alle spalle che Mussolini inflisse alla Francia invadendola. Ma c'è sempre chi corregge: «Stavolta non sarà alle spalle, ma occhi negli occhi».

PROCESSO AL CALCIO Con gli interventi dei difensori di Moggi e De Santis si è chiuso il dibattito. Il presidente della Caf risponde alle critiche di Mastella

La corte si ritira, le squadre tremano. Ruperto: «Non strozzo le difese»

■ di Massimo Solani / Roma

DOPO TANTE ARRINGHE ascoltate in silenzio, al sesto giorno del maxi processo la parola l'ha presa lui. Per difendere se stesso e l'organo che presiede dalle tante accuse e illazioni piovute da ogni dove. Messa da parte l'affabilità tutta meridionale con cui in questi giorni ha più volte ammorbidito il clima a colpi di battute e ironie, Cesare Ruperto questa volta ha scelto il tono più serio. Serio come le accuse di avvocati, politici, ex presidenti della Repubblica e ministri (ultimo quello della Giustizia Clemente Mastella) che in questi giorni hanno più volte messo nel mirino la "sua" Caf. «Qui nessuno strozza la difesa - ha esordito interrompendo l'avvocato Mario Rocchi, difensore di Innocenzo Mazzini - Si parla e si sparla troppo anche all'esterno. Qui tutti mettono il becco, dicendo che addirittura viene compressa la difesa. Cerco di non leggere i giornali, ma a volte è inevitabile e le cose filtrano comunque». E quello che filtra certo non deve essere piaciuto a questo magistrato che fin dal primo giorno ha scelto «la linea del dialogo» con gli avvocati presenti in aula. Atteggiamento che non è

bastato a evitargli una lunga lista di critiche. Da quelle più soft agli insulti dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. «Questo è un dibattimento in cui potete esibire e chiedere tutto quello che volete - ha ribadito Ruperto - È un dibattimento espanso al massimo. Qui c'è il processo, il giudizio lo farà il collegio in camera di consiglio che si prenderà il tempo per esaminare ogni cosa. Ma vi pare che un ex presidente della Corte Costituzionale possa strozzare la difesa?». Poi il colpo di teatro, da attore consumato, con l'avvocato Rocchi spalla inconsapevole: «Mi dica, si è forse sentito meno libero nel suo discorso di quanto non lo sia nei tribunali o nelle corti che frequenta?». Imbarazzata la risposta del legale di Mazzini: «Mi sento sempre libero. E oggi ancor di più». «L'importante è che si sia sentito libero anche qui», la chiosa di Ruperto. Gioco, partita, incontro... direbbero sul campo del vicino Centrale del Foro Italico.

I GRANDI ACCUSATI Nell'ultimo giorno di dibattimento, dopo le parole del legale della Lazio Vincenzo Siniscalchi, l'attesa

era però tutta per le arringhe difensive degli avvocati di Luciano Moggi e Massimo De Santis, i grandi accusati di questa Norimberga del calcio italiano. Invisibile il primo, da subito chiuso dietro alla pretesa (respinta) di non essere giudicato perché dimissionario, costantemente presente in aula il secondo. E per l'ex dg bianconero ieri il legale Paolo Trofino ha di nuovo chiesto alla commissione lo stralcio per permettere alla giustizia ordinaria di fare il suo corso (l'indagine della Dda di Napoli è stata chiusa e si attendono le richieste di rinvio a giudizio) e consentire l'analisi della gran mole di telefonate intercettate che non sono state acquisite agli atti: oltre 99mila, secondo i calcoli del legale, a fronte delle 40 su cui si basa l'accusa. E l'audio originale di alcune di queste, tra l'altro, ieri è stato mandato in onda da "Radio Kiss Kiss". Col botto (retorico) la chiusura di Trofino: «Fin qua - ha spiegato - l'unica prova dell'esistenza del sistema Moggi è rappresentata dal fatto che nella finale dei campionati del mondo che si giocherà domenica un terzo dei giocatori in campo, oltre al ct dell'Italia Lippi e persino ai fisioterapisti della Nazionale, appartiene alla Juventus. Perché c'è una storia

della Juventus fatta di successi - ha chiuso l'avvocato - ed il merito è anche di Luciano Moggi». Di tutt'altro tono l'arringa di Silvia Morescanti, legale di De Santis, che davanti alla Caf ha provato a smontare gli addebiti del procuratore federale in merito alle due gare contestate al fischietto di Tivoli e alla sua appartenenza al "sodalizio" di Luciano Moggi. Confermando tra l'altro l'intenzione di querelare il segretario della Can Manfredi Martino, l'allenatore del Milan Carlo Ancelotti e il giocatore del Parma Fabio Vignaroli: ossia le persone che, con le dichiarazioni rese in sede di interrogatorio, hanno fornito il materiale più utile all'accusa del procuratore federale Stefano Palazzi.

VERSO LA SENTENZA Sentite anche le difese dei fischietti Rocchi, Tagliavento e Bertini, la Caf ha così chiuso la fase dibattimentale del procedimento e da questa mattina sarà chiusa in camera di consiglio fino al momento della sentenza. Che, molto probabilmente, arriverà martedì. Da quel giorno in poi l'obiettivo di tutti si sposterà sulla Corte federale, che sarà chiamata ad emettere la sentenza di secondo grado. Definitiva, Tar e Consiglio di Stato permettendo.

BREVI

Ciclismo Tour de France, tris per McEwen

L'australiano ha vinto in volata su Bennati e Boonen. Per il velocista è il terzo successo. Boonen rimane ancora in maglia gialla.

Tennis Wimbledon, in finale il duello Federer e Nadal

Lo svizzero ha battuto lo svedese Bjorkman per 6-2, 6-0, 6-2, e lo spagnolo si è imposto sul cipriota Baghdatis per 6-1, 7-5, 6-3.

Pessotto Secondo i medici sono peggiorate le condizioni

L'ultimo bollettino medico segnala un aggravamento per l'ex giocatore e attuale dirigente della Juventus.

Nba 20 punti per Bargnani all'esordio con Toronto

L'ala romana, nella partita contro Washington (vinta 93-85) ha realizzato 20 punti, con 7-11 dal campo, 2-5 da tre, 4-4 ai liberi, 4 rimbalzi, due stoppage, 1 palla persa, due palle recuperate